

(Conto corrente colla Posta)

UN NUMERO CENTESIMI 5

ARRONAMENTI:

Anno, in Cesena: L. 2.50. — Fuori: L. 3.
Semestre e trimestre in proporzione.

INSERZIONI:

In 4^a e 3^a pagina prezzi da convenirsi.DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
CONTRADA MONTALTI — N. 24.I manoscritti non si restituiscono.
Gli anonimi si cestinano.AMMINISTRAZIONE
POLITICA — LETTERATURA

il Cittadino

giornale della Domenica

PER IL CENTENARIO DEL TRICOLORE A CESENA

Conferenza tenuta dall' Avv. N. Trovanelli al Circolo Democratico Costituzionale

la sera del 18 corrente.

Signore e Signori,
Amici e Consoci carissimi,

Due ragioni dovrebbero rendermi dubitoso e trepidante nel presentarvi a voi questa sera. L'una, che non è ancora spenta l'eco di quella smagliante eloquenza, che, qui, in questa modesta sala, vi allettò, vi commosse, vi trascinò, con tutta la potenza d'un' arte affascinatrice, la sera del 9 Gennaio, evocandovi la grande figura di Vittorio Emanuele, e tutta la meravigliosa epopea dell'italo risorgimento; l'altra, che il tema del mio discorso è affine a quelli che si sono tenuti di recente in altre città, e, primo fra tutti, a quello del massimo poeta dell'età nostra, Giosuè Carducci; sicché la mia parola non potrà che riuscirvi anche più disadorna, povera e negletta del consueto.

Ma a me è parso che anche si misera cosa quale è quella che io posso darvi fosse meglio del silenzio e della indifferenza: è parso che fosse troppo grave mancanza contro la religione del patriottismo, la quale deve ardere di perenne fiamma nel cuore di tutti i cittadini, il lasciar passare affatto inosservato il primo centenario dalla inaugurazione del tricolore tra di noi, di quel tricolore, la cui decretazione ufficiale nel Congresso di Reggio costituì, come fu ben detto, il natale della Patria.

Del resto, sarà mia cura di tenermi strettamente alle memorie locali, di limitarmi a dire sommariamente dei rapporti tra la bandiera nazionale e la nostra città. Così, cercando anche nello svolgimento del tema di restare in un campo più modesto di quello che fu corso da altri con tanta profondità di concetti e splendore di forma, avrò meno a temere il confronto.

Anzi tutto, mi piace di leggervi testualmente una pagina di un cronista contemporaneo, scritta precisamente cent'anni sono:

18 Febbraio 1797 — Oggi, anzi questa mattina, verso mezzogiorno, s'è inalberata la bandiera tricolorata Cispadana, cioè ROSSA, BIANCA e VERDE, al suono della banda militare; la truppa civica sull'armi; il Comandante francese di questa città con sua truppa pure sull'armi. La bandiera veniva portata dal Cittadino Giuseppe Ragonosi, Segretario della truppa civica, ed era preceduta da alcuni civili. Attorno erano i componenti la Municipalità, coi donzelli e gl'impiegati; dietro venivano altri civili, con alla testa il comandante Duc. Si fece un giro per la città, e cioè, movendo dalla piazza, si andò per le vie del Suffragio, Croce di Marmo (oggi Dandini), S. Zenone, Santa Caterina, Tavernelle; poi di nuovo in piazza. Quivi, schierate le truppe, civica o francese, fu la detta Bandiera salutata tre volte; poscia, al continuo suono della banda, fu trasportata in Palazzo, ed esposta ad una delle ringhiere.

Non ho bisogno di ricordarvi che le truppe della repubblica francese (la quale, per difendersi dalla invasione e dagli assalti delle antiche monarchie europee, era divenuta alla sua volta invaditrice e assalitrice) erano discese in Italia, dove trovarono un solo Stato che resistette a loro, benché indarno, con militare virtù — il forte Piemonte —, ed avevano fino dall'anno prima occupata, cacciandone gli Austriaci, la Lombardia, tramutata in Repubblica Cisalpina (brutto nome, che sottintendeva Gallia, dice il Balbo), non che il Ducato di Modena e Reggio e le due Legazioni pontificie di Bologna e Ferrara, unendo queste quattro città in un'altra repubblica detta Cispadana, alla quale, da quindici giorni appena, era stata aggiunta la Legazione di Ravenna, a cui apparteneva Cesena.

Anche è noto oramai a tutti — sfatata ogni leggenda — che, a Milano, sentitosi il bisogno di dare alle nostre truppe una bandiera diversa da quella delle Francesi, la si compose dei colori di quella città, rosso e bianco, aggiungendo il verde, colore delle assise delle nostre truppe medesime, come

era stato d'un' antica guardia urbana milanese. Foggiate così la bandiera per uso militare, il Congresso dei rappresentanti le quattro città Cispadane, cioè la prima Assemblea politica italiana, a proposta d'un Romagnolo, il Compagnoni di Lugo, la decretò, il 7 Gennaio 1797, in Reggio, bandiera universale, cioè nazionale; e quel decreto confermò poi il 21 dello stesso mese in altra adunanza a Modena. Quando adunque la città nostra, il 3 Febbraio 1797, fu annessa alla Cispadana (la quale doveva, pochi mesi dopo, fondersi con la Cisalpina, che si venne poi trasformando in Repubblica Italiana ed infine in Regno italiano), la bandiera dei tre colori esisteva già ufficialmente. Non restava che inaugurarla; e ciò fu eseguito, come ho detto, il 18 Febbraio.

Dalla caduta di Cesare Borgia (1503), il dominio pontificio diretto, nel nostro paese, aveva durato 294 anni.

Sorvolando sugli antichissimi tempi di Cesena, cioè sull'origine gallica e sull'epoca romana, attraverso la sua storia piuttosto oscura del Medio evo, la troviamo non determinatamente sotto la signoria della Chiesa. Benché certo compresa nella donazione di Carlomagno, pure la vediamo talvolta essere considerata come imperiale. Così, ad esempio, al tempo di San Pier Damiano, come egli lasciò scritto, essa non era sotto la dizione pontificia; e, durante le lotte della Lega Lombarda, fu sede fedele del Barbarossa (1177).

In seguito, si rese a Comune, ma, ogni tanto, i capitani od i podestà, che chiamava di fuori (e talora un solo individuo univa in sé i due uffici), specialmente Montefeltri, Ordelfi e Malatesta, la reggevano da padroni; e la Chiesa, più volte, per mezzo de' suoi cardinali soldati, faceva prova di conquistarla; sicché fu vero, sia ai tempi di Dante, sia dopo, il detto del divino Poeta, « che ella vivesse fra tirannia e stato franco ».

Un'ultima aggressione cardinalizia, quella di Roberto di Ginevra, la rovinò affatto, la soffocò tra il sangue e l'incendio; onde il papa, vistosi in mano soltanto un mucchio di rovine, ne fece definitiva cessione a Galeotto Malatesta di Rimini (1377).

Cominciò così la signoria Malatestiana, non durata nemmeno un secolo, con quattro principi, forti guerrieri la più parte, sapienti reggitori, e, coi difetti del loro tempo, forniti di alti spiriti civili. Più civile di tutti l'ultimo, Malatesta Novello, della cui munificenza e del cui amore per le lettere è monumento la storica biblioteca malatestiana; come della sua sollecitudine per il pubblico bene sono anche oggi testimonianza l'ospedale del Crocitosso, che da lui, può dirsi, ebbe condizione di vita duratura, e il canale dei molini, che egli fece scavare, forando la Brenzaglia.

Ma la curia romana, che aveva trascurata Cesena, quando un suo porporato l'aveva distrutta, rivolese di nuovo gli occhi pieni di cupidigia su di essa, quando una civile signoria laica l'ebbe rifatta prospera; sicché, morto senza prole Malatesta Novello, e contro gli sforzi del suo congiunto di Rimini, un legato apostolico la occupò, dolenti, ma inetti a resistere i Cesenati, e specialmente le classi più umili (1465).

Il nepotismo papale — come credè più tardi il ducato di Parma e Piacenza — parve voler ristabilire la signoria laica in Romagna a vantaggio del duca Valentino, sotto il quale i nostri padri — malgrado il triste nome che i suoi delitti pubblici e domestici gli hanno fatto — ebbero a sperimentare quanto il governo d'un generale forte e illuminato, sebben tristo, sopravvanzi quello corruttore e snervante d'un sacerdote; quanto insomma sia vero quel detto di Camillo Cavour che i popoli tollerano piuttosto la spada del soldato che la sottana del prete.

Ma il dominio del Borgia fu lampo che passa; o la signoria teoratica si piantò sulla città nostra per tre secoli.

Quella signoria aveva pure una grande metro-

poli, e di nome così illustre come non ne fu, nè sarà mai più sulla terra, — Roma; aveva molte altre città soggette, e, appunto nel secolo decimosesto, si accresceva di nobili territori, con l'occupazione di Bologna, di Ancona e finalmente di Ferrara. Non di meno nè alla metropoli, nè alle città, che avevano comuni con noi il principe, ci sentivamo avvinti da alcun vincolo morale, da alcun senso di affetto.

Nel medio evo, anche in Romagna, come dovunque, città vicine si erano tenacemente, furibondamente odiate: Cesena non poteva tentar di costruire un porto a Cesenatico, senza che Rimini e Ravennati corressero rabbiosi a distruggerlo col ferro e col fuoco; e, dall'opposta parte, le stava a fronte Forlì, piena di invidia e di malanimo, cordialmente ricambiata. Parlare allora alle moltitudini di comunanza di nazionalità, non solo con quei centri contigui, ma con altri più lontani di Romagna e di fuori, sarebbe stato vano ed utopistico.

La comune dominazione pontificia nulla fece per affratellare i suoi popoli; anzi parve, con raffinatezza d'arte politica, volerli tener divisi di sentimenti e di simpatie, per meglio dominarli tutti.

Le altre Nazioni d'Europa andavano ogni giorno crescendo di considerazione; si formavano le grandi monarchie, cozzanti spesso tra loro, ma sempre incrollabili nella loro forte unità, e pronte a dettar legge ai deboli. L'Italia non esisteva: il suo nome poteva dirsi soltanto letterario, cioè significava una gente che parlava e scriveva una stessa lingua; era, come disse più tardi un tiranno ministro di tiranno — il Metternich —, una espressione geografica. E in Italia, infelicissima tra le infelici, la condizione dei sudditi del papa. In Piemonte, era una forte dinastia nazionale; Genova e Venezia, pur decadendo, conservavano sempre grande importanza commerciale; Milano, almeno dopo aver visti sostituiti gli Austriaci agli Spagnoli, ebbe governo abbastanza mite e civile e progredì nelle scienze, nelle lettere, nello stato economico generale; a Napoli, i primi anni della dinastia borbonica, con Carlo III, furono lieti; in Toscana, la dinastia medicea, anche infrollendosi, non ismise la tutela dei popoli, che ne trovarono poi una più saggia in Leopoldo Lorenesse.

Ma, negli Stati pontifici, il governo centrale tutto assorbiva senza dar nulla; si curava solo di spremere danaro dai sudditi, per mantenere una settantina di principi, tra papa e cardinali, con tutti gli innumeri sotto principi, dignitari, impiegati, dipendenti ecc. Nel secolo XVI, corsero essi stessi in arme i pontefici — da Giulio II a Clemente VIII — per arraffare territori, e passarono come flagello attraverso alle nostre provincie; dopo — divenuti essi imbelli, amanti d'esser lasciati vivere alla meglio — permettevano di scorrazzare liberamente per le nostre terre a quanti eserciti stranieri volessero passarvi, mantenuti a spese dei cittadini, tentando solo di sottrarre dal peso i conventi. Nel secolo decimosesto, sono le contese tra il duca di Savoia e la Spagna, e la guerra di Mantova, che cagionano tali dispendiosi passaggi; nel successivo, quelle di successione spagnola ed austriaca, per le quali rimasero truppe straniere tra di noi per vari mesi, a carico della popolazione.

Di più, come a Roma, per mezzo del suo ambasciatore, Luigi XIV il re sole la faceva da prepotente contro il papa, mentre oggi nessun governo può nulla permettersi di simile (a proposito della necessità del temporale per l'indipendenza della spirituale), così qui in Romagna l'Austria mandava truppe, minacciando guerra per la questione di Comacchio.

Privilegi ai nobili, effettivi sinché si trattava di esplicarli su gli ordini inferiori; vani se cozzavano magari con un birro; simulacri d'autonomie municipali; arbitrio nella giustizia, perchè le cause, per quanto trattate in lungo attraverso a molteplici gradi, potevano sempre ritornare al principio per rescritto del sovrano, e magari esser decise a capriccio da lui o da un suo incaricato;

prepotenze di cardinali, di monsignori, di governatori; trascuranza di tutti i pubblici bisogni; tasse enormi, non tanto assolutamente quanto relativamente, se si tien conto del diverso valore delle proprietà, della disuglianza tra laici e clero, e sopra tutto del fatto che quasi nulla lo Stato ne restituiva ai cittadini sotto forma di servizi; censura sui costumi, mediante i tribunali dei vescovi, e in un tempo in cui la morale ecclesiastica era molto rilassata; ingerenza minuta e non sempre mite sulle opinioni, mediante il S. Ufficio; inceppata la stampa; avvertito il progresso della scienza, col pretesto che contraddiceva ad una parola, ad una virgola delle sacre scritture; e infine negazione d'ogni coscienza nazionale, di cui si era giunti al punto di far quasi ignorare fino il vocabolo: ecco la condizione dei nostri padri in quei lunghi lunghi tre secoli, che si compirono con l'invasione francese.

×

La bandiera tricolore, che s'inaugurava tra noi il 18 Febbraio 1797, diceva che tutto ciò era finito, che se la dignità nazionale non poteva esserci restituita da stranieri, ne veniva però gettato allora il germe, che doveva fruttificare.

Per esser veritieri, dobbiamo constatare, come risulta anche dai cronisti del tempo, che l'inaugurazione del tricolore non destò tra la moltitudine molto entusiasmo. Era naturale: per troppo tempo, essa era stata abbruttita; troppo di recente aveva paventato per l'imminente invasione di truppe, contro le quali un governo, che aveva sibrati i suoi popoli, avrebbe voluto si combattesse o aveva così contribuito ad irritarle maggiormente con ridicola mostra d' inane resistenza. Ma tra la parte colta — colta a dispetto dei pessimi ordinamenti di pubblica istruzione — non mancava anche tra noi chi comprendesse che cosa voglia dire essere cittadini liberi d'una grande nazione, e che di tale condizione dignitosa quello poteva essere l'inizio; come non mancavano cuori di popolani, che sentissero il danno e la vergogna della servitù, e anelassero a scioglierse per sempre.

E guardate: anche qui avviene quel fenomeno, notato dal Carducci, di uomini, che, usciti dalle aule di legati e di monsignori, si trasformano in accorti reggitori della cosa pubblica. La città nostra dà ai tempi nuovi Amministratori e legislatori sapienti. Il conte Giuseppe Masini siede con grande autorità nell'Amministrazione centrale di Romagna; a Cesena, i nuovi Municipali fanno a gara di consacrarsi al pubblico bene, e, pure in mezzo alle pressioni per le frequenti contribuzioni richieste dai Francesi, trovano modo d'applicar riforme civili: frenano le frodi nelle vendite dei generi e nella macinazione dei grani, uniscono e migliorano gli Ospedali, raccolgono i libri dei conventi e formano una pubblica biblioteca, la quale aggiungono alla Malatestiana, quasi la rinnovata civiltà laica volesse riannodarsi all'umanesimo del quattrocento; provvedono senza scandalo ad alcuni atti richiesti dal mutamento avvenuto, come quello ad esempio di abbruciar in segreto i registri del S. Ufficio, anziché farne una chissata in piazza; fondano un Circolo Costituzionale, dando esempio d'una civile e ordinata riunione d'ogni ordine di cittadini, per trattare dei comuni interessi pubblici e delle comuni aspirazioni, esempio, che, dopo cento anni, deve essere nostro vanto dire d'aver imitato. Mario Antonio Fabbri e Cesare Montalti vanno Legislatori a Milano, ed il primo vi difende vigorosamente le ragioni di Cesena sul suo porto di Cosenatico, conteso dai Rimini non più col ferro e col fuoco come nel trecento, ma con gli accorgimenti burocratici; il secondo vi perora in favore dell'insegnamento del Latino, come fattore d'incivilimento, e vi ha ufficio di Segretario.

E quando, nel Giugno del 1799, per i rovesci delle armi francesi, essendo lungi Bonaparte, prevalse la reazione Austro-Russa, subito nobili, cittadini, commercianti, e popolani dettero, anche a Cesena, il primo contributo di patimenti sostenuti con forte animo per la causa italiana. Da soldati schiavoni furono caturati e mandati, su sdruccita barca, con pericolo di naufragare, a Venezia, il conte Tiberio Fantaguzzi, il nobile Benedetto Carrari, i dottori Filippo Mariani e Pietro Biscioni, il notaio Giovanni Amaducci, Luigi e Lorenzo Caporali, Giuseppe Fusconi fattore del Comune, Timoteo Ceccaroni muratore, Dionigi Benzi pizzicagnolo, Luigi Perlini fabbro, Luigi Ridolfi fornaio, Giuseppe Urbini carrozzone, Ubaldo Comandini tintore, Severo d'Altri, del quale s'ignora il mestiere. Furono anche arrestati e spediti a Venezia i seguenti non cesenati, ma che qui abitavano: Michele Rapuzzi cappellaio piemontese, Camillo Frangipane libraio romano, e Ferdinando Lovic cappellaio svizzero. Inoltre, i cesenati conte Giuseppe Masini, Giovanni Neri facoltoso possidente, Giacomo Serafini mercante, e Michele Baldacci già municipale furono tradotti prigionieri a Ravenna.

Mario Antonio Fabbri si salvò perchè residente a Milano, ma il saccheggio dato alla casa sua in Cesena, e la manomissione selvaggia delle sue cose provano con quanto livore si avrebbe voluto, potendo, agire contro la sua persona. Suo figlio Eduardo, allora ventenne, in quei momenti di effervescenza selvaggia, ritornava col pensiero alla tirannia dei Trenta di Atene e sospirava a Trasibulo (Napoleone: allora egli poteva passar per tale: più tardi, imperatore, no), che ritornasse a

ridana la quiete e la libertà ai popoli. E in una lirica, composta in quei tetri giorni, cantava:

Ma se stanca giunmai dell'infinito
Suo sofferir Italia alzi la testa,
Lo stocco impugni o all'elmo irragginito
Ricomponga la cresta,
E in cocchio salga, e sfreni i corridori,
E corra l'Alpe e le marine intorno,
E chi barbaro v'è cacci di fuori;
Opra immortal d'un giorno;
Quando a noi il pugnar, canore Dee,
Ahi nieghino i capelli allor canuti,
Date il condur su l'ardue clme ascee
Nuovi Camilli e Bruti.

×

L'opera d'un giorno fu in vece opera di quasi tre quarti di secolo; la storia del quale periodo fu anche la storia del tricolore. Io non posso qui rifarla, e, del resto, so che è scolpita nei vostri cuori. A me basta accennare alcun che della partecipazione di Cesena alle varie fasi di quella storia.

Quando la vittoria di Marengo ebbe ripristinata la repubblica Cisalpina, e tanto valore d'Italiani si rivelò sotto il nostro tricolore ed al comando di Napoleone, italiano dopo tutto anche lui, anche vari Cesenati si segnalavano, mostrandosi degni di quell'alto concetto in cui il più gran capitano del secolo teneva l'itale milizie. Mi sia lecito rinfrescare la memoria di tre, che pochi, o forse più nessuno ricorda, ma di cui la città nostra può menar vanto. Francesco Gualdi conseguì sul campo il grado di tenente alla battaglia sotto Trento (gennaio 1801) e meritò che il generale Berthier lo ponesse, in un ordine del giorno al generale Lechi, tra coloro di cui la repubblica «ammira i tratti d'eroismo». Egli proseguì onoratamente la sua carriera fino al grado di colonnello; sotto la ristorazione, si ritirò in Francia, a Narbonne (dipartimento dell'Aude), dove morì. Girolamo Paggi, sottotenente nelle Guardie d'onore, fu tra quelli, scrive lo Zanoli nella *Storia della milizia cisalpina e italiana*, che, in benemerita del loro valore, ottennero avanzamento di grado negli ultimi tempi, e che fecero la campagna di Russia. Ed in Russia grandemente si distinse Sante Montesi, savignanesco di nascita, cesenate d'elezione, il quale a Viliz (9 Agosto 1812) prese parte all'inseguimento d'un convoglio russo, assai bene scortato, caturandolo e facendo 500 prigionieri; ond'ebbe la croce di cavaliere della legion d'onore. Egli aveva combattuto valorosamente anche nella Spagna: sotto la ristorazione, patì persecuzioni e fu compreso nel gran processo Rivarola; nel 1831, guidò la colonna degli insorti Cesenati nelle Marche e nell'Umbria, prendendo parte alla battaglia di Rieti; morì nel 1847, mentre fervevano tante speranze di rigenerazione politica.

×

Con la caduta di Napoleone, tramontò anche il nostro bel tricolore, ma i sentimenti che esso simboleggiava non quietarono più nei petti dei patriotti. Se anche Re Murat non lo innalzò nel suo tentativo del 1815, se anche i Carbonari — meno qualche eccezione — non lo fecero proprio, pure alla redenzione italiana mirarono quelli i quali cooperarono con l'infelice re di Napoli, che passò, splendido di marziale bellezza, per la città nostra, e qui scambiò le prime cannonate con gli Austriaci, e che, ritirandosi in Ancona, vi fu seguito dai nostri migliori. Ne minor fervidezza d'italianità riscaldava nei segreti convegno i carbonari; come l'Ing. Vincenzo Pattiboni, che, per il tentativo di Macerata, veniva condannato (1818) a dieci anni di prigionia, sopportata nobilmente a Civita Castellana, e descritta in pagine commoventi dalla figlia di lui; o come il Dott. Leonida Montanari, al quale venticinquenne, e mentre dava grandi speranze di sé con l'ingegno, l'animo e la dottrina, l'ira di Leone XII faceva mozzare il capo in Roma, nell'anno santo 1825.

La storia della Romagna dal 1815 al 1831 è storia di processi, di prigionie, di lutti: è impossibile, anche per una sola città, far un elenco di tutte le vittime. Vi sono talora delle intere famiglie gettate in carcere: a Cesena, per esempio, quella dei Perlini. Ermenegildo, il padre, in seguito ai moti di Napoli e di Piemonte del 1820-21, fu arrestato con due figli, Giuseppe e Paolo: tradotti tutti e tre a Pesaro, furono condannati il padre e Giuseppe a 20 anni, Paolo a 10. Fino al 7 Novembre 1827, stette Ermenegildo col figlio Paolo nel forte di Pesaro, mentre l'altro figlio era in quello d'Ancona: poscia il padre fu mandato solo a Forlì e quindi a S. Leo: è toccante la corrispondenza dei tre infelici, che si scrivevano da carcere a carcere. Altri due figli, Mitridate e Virginio, furono arrestati nel 1829, quando, per essere stato di notte inalzato in Cesena l'albero della libertà, si gettò in prigione gran numero di Cesenati, d'ogni ceto, tra cui i conti Giulio Masini e Nicolò Ghini, Luigi Urtolter ecc.

Ma la più illustre vittima, che Cesena abbia dato alla causa del liberalismo, è il conte Eduardo Fabbri. Ho fatto cenno di lui, parlando della reazione austro russa nel 1799. Dirne adeguatamente richiederebbe un libro. Egli esercitò, non solo a Cesena, ma può dirsi in Romagna, un'autorità egemonica quasi pari a quella di Federico Confalonieri in Lombardia e di Gino Capponi in

Toscana. Non era carbonaro, rifuggendo da Società segrete; non eccitava moti rivoluzionari, sul cui esito non aveva fiducia; ma sperava nell'opera necessaria e fatale del tempo e della civiltà, e voleva che ciascuno la promovesse legalmente e con coraggio. Vivendo in epoca in cui le autorità per le prime davano esempio di non rispettare le leggi che esse avevano fatte, condannava a viso aperto tutti gli abusi di cui veniva a conoscenza. Ciò lo rendeva più odiato al Governo papale che se cospirasse; e, formato un tessuto di meizogne, lo si coinvolse nel gran processo Rivarola, che comprendeva più di cinquantotto imputati, e lo si condannò a vita. Non è possibile pensare a maggiore mostruosità giuridica, commessa da nessun governo, pari alla condanna di Eduardo Fabbri. La fermezza veramente ferrea da lui dimostrata durante il processo e dopo la sentenza; la nobiltà onde affronta i suoi giudici e, anziché scusarsi, se ne fa giudice egli stesso; l'irremovibile silenzio su quanto potesse compromettere altri; l'eroismo nel rifiutare una sicura fuga, perchè altri non incorra in responsabilità per lui; le male arti del governo papale; la condizione del popolo romagnolo sotto di essa: tutto è stato scritto da lui, con sobrietà e dignità di stile, con intensità di pensiero, con elevatezza di sentimento, in alcune Memorie di prigione, ancora inedite, e che, nella loro serenità e compostezza, sono la più terribile requisitoria e la più irrefutabile condanna del potere temporale dei papi.

×

La rivoluzione del 1831 liberò lui e gli altri prigionieri politici. Ancora una volta, ancora in un tepido giorno di Febbraio, dopo trentacinque anni, risplendevano al sole nella nostra piazza i tre colori nazionali. Gli usciti dal carcere correvano, secondo l'età, tra i volontari, od occupavano i pubblici uffici. Eduardo Fabbri, ricusata la prefettura d'Ancona, era sottoprefetto di Cesena, come era stato con Murat. La rivoluzione si fondava inerte per tutta l'Emilia; passava nelle Marche e nell'Umbria: a Bologna si accoglievano i rappresentanti delle città libere, proclamando la decadenza dei papi. Ma il moto, sorto dietro il cambiamento di dinastia in Francia (anche ivi il tricolore era ripristinato cacciando la bianca bandiera del legittimismo), e dietro la fiducia che quella nazione facesse rispettare il principio del non intervento, cadde quand'essa consentì che gli Austriaci venissero a sorreggere con le loro baionette la vacillante sedia di S. Pietro. Anche allora, come re Murat nel 1815, il governo rivoluzionario si ritrasse in Ancona; anche allora un grande stuolo di eletti liberali lo seguivano. Avvenuta la capitolazione di quel Governo, nelle mani del cardinal Benvenuti, capitolazione che papa Gregorio non volle rispettare con la stessa fede con la quale Nelson nel 1799 aveva stracciato i patti intervenuti tra i liberali napoletani e il cardinal Ruffo, molti, che si avviavano esuli, furono caturati in mare e tradotti prigionieri a Venezia. Erano sulla nave Mamiani e Zucchi, nomi illustri, e v'era pure un nostro concittadino, un nostro socio, il sig. Orazio Fracassi Poggi, a cui deve tornar gradito il poter dire d'essere stato di quel generoso drappello.

Le progeste del governo orleanese, che doveva farle per pudore ed anche per interesse, fecero, come è noto, ritrarre nel Luglio le truppe austriache dalla Romagna; ed allora scoppia la seconda fase della rivoluzione; fase, nella quale non si parlava più di decadenza papale, ma di riforme (al quale effetto, erano stati già eletti deputati per un parlamento a Bologna; e, come Reccanatani aveva scelto il suo più illustre figlio Giacomo Leopardi, Cesena nominò Maurizio Bufalini e Bartolomeo Borghesi); fase, che si chiuse per l'assoluto rifiuto della civica di lasciar la coccarda tricolore per riassumere l'abborrito bianco-giallo. E qui a Cesena, sul nostro Monte, ebbe luogo lo scontro tra i liberali convenuti da ogni parte, ed i papalini, che erano in numero quattro volte maggiore. Lassù, il 20 Gennaio 1832, sventolò il tricolore, che doveva poi riporsi per sedici anni, non riapparendo di nuovo che il 6 Febbraio 1848, quando un altro nostro amico e superstite dell'età eroica del risorgimento, Pio Brighi Fanzaresi, lo spiegò al cospetto delle pubbliche rappresentanze, moventi ad assistere ad un *Tedeum* per la costituzione concessa dal re di Napoli.

×

Ma è tempo d'affrettarsi alla fine. Chi non sa le illusioni e le delusioni, le sventure e gli eroismi del 1848-49? Chi la campagna dell'Alta Italia, la partenza dei volontari pontifici, lo strapparsi che essi fecero la croce dal petto dopo l'enciclica del 29 Aprile e il commettersi interamente al tricolore di Carlo Alberto, la difesa e la caduta di Vicenza, la giornata dell'8 Agosto a Bologna, a cui Cesena mandò aiuto di forze sotto il comando di Giambattista Nori, la resistenza di Venezia, la repubblica romana e la memoranda sua lotta contro le truppe della repubblica francese? A Vicenza, a Venezia, a Roma dette Cesena largo concorso di figli suoi, nè lo posso enumerarli tutti, non concedendolo il tempo. Ma sia lecito a me ed a voi ritornare con un pensiero di riverenza e di amore affetto al più caro e venerato tra i nostri concittadini, con cui avemmo comunanza d'aspirazioni e di fede politica, al conte Pietro Pasolini, il quale a Vicenza, a Venezia, a Roma, aiutante maggiore del Generale Ferrari, che gli

mori nelle braccia, fu uno dei più gentili e più rappresentativi della virtù romagnola, sostenitrice dell'italiano diritto.

A lui (corso il triste decennio, segnato da tanti dolori, dalla prigionia sua, di Federico Comandini e d'altri, dall'esiglio dei fratelli Gaspare ed Amilcare Finali, di Euclide Manaresi, Giovanni Saragoni, Filippo Amadori, ecc.) a lui doveva toccare la sorte di rialzare e per sempre nella città nostra quel tricolore, che i soldati austriaci avevano abbassato il 20 Maggio 1849, e che, per tutto il decennio, era stato in parecchie case tenuto occulto, ma non distrutto, ma conservato anzi amorosamente, come il sacro fuoco che un giorno doveva espandersi in fiamma vivificante.

Fu appunto dieci anni e un mese dopo, fu il 20 Giugno 1859, che, partiti di qui gli ultimi puntelli della teocrazia, si istituì una Giunta Provvisoria di Governo, di cui era anima il conte Pietro Pasolini, coadiuvato da quell'intero gentiluomo e patriotta che fu il marchese Camillo Romagnoli.

A me piace riferirvi le parole, con le quali essi si rivolsero ai concittadini, anche perchè invano le cercai negli atti del Municipio, e sarebbero andate perdute se non ce le avesse conservate un modesto cronista; ma sopra tutto mi piace riferirvele perchè esse hanno l'impronta solenne d'un ammonimento, che vien dalla tomba:

CESENATI!

Finalmente è giunto il momento in cui non è più una idea colpovole il voler la Patria indipendente, ma dovere sacro santo d'ogni buon cittadino il cooperare alla sua redenzione.

Chiamati dai solenni momenti a questo posto, lo terremo fino a che la Dittatura del magnanimo Re Vittorio Emanuele, che andiamo ad invocare, non ce ne sgriavi.

Forti nella santa Causa che difendiamo, forti nella certezza che tutti i buoni si uniranno a noi per mantenere severamente l'ordine e la tranquillità pubblica, di suprema necessità, non esitiamo un momento ad affrontare l'avvenire con fiducia.

CITTADINI

Stringiamoci con fraterno amore al tricolore vessillo, bello dalla corona di tanti martiri; diamo alla Patria con spontaneità tutto ciò che ci domanda, e sacrificiamoci a lei se vogliamo un giorno abbracciarci liberi suoi figli.

Viva l'Italia! Viva Vittorio Emanuele!

×

Signori, Amici,

Perchè quel tricolore, che s'inaugurava la prima volta cento anni fa, ebbe quest'alterna vicenda di apparire e scomparire, per riapparir di nuovo e di nuovo eclissarsi, rimanendo stabile soltanto dal 1859 in poi?

La ragione non mi sembra difficile a scoprirsi. Perchè un simbolo sia accettato, conviene che risponda veramente agli ideali del popolo che esso deve rappresentare come tutto organico; e perciò è necessario che questo popolo abbia prima coscienza di sé e fermo proposito di conseguire la sua rigenerazione. La prima volta che ci fu dato il tricolore, fu, diciamo pure, un dono che ricevemmo senza fatica nostra, e che accettammo senza scaldarci troppo: possiamo dire perciò che quel simbolo allora non era interamente nostro. Ma cinquanta e più anni di dolori, di sventure, di tentativi, di vittorie e di sconfitte; ma il sangue sparso quasi per ogni zolla italiana, o nelle battaglie o sui patiboli; ma i gemiti prorotti nelle tette prigionie da adolescenti, da uomini maturi, da vecchi strappati alle loro famiglie, o in seno a queste famiglie stesse, orbate dei loro cari; ma gli sconcerti dell'esiglio; ma la rabbia contro l'insolenza di tiranni indigeni e stranieri; ma la nobile invidia dell'onorevole stato di cui godevano le Nazioni, alle quali la nostra fu un giorno maestra di civiltà: tutto questo lungo insieme di martirio e di speranza, di abbattimenti e d'aspirazioni, che ognuno vedeva simboleggiate in quella bandiera l'ha fatta veramente cosa nostra, cosa sacra per tutti gli Italiani, che possono e debbono, assai meglio del primo Napoleone incontinentes con la ferrea corona, gridare: *Guai a chi la tocca!*

D'altro lato, una bandiera non può reggersi se, oltre che poggiarsi sul consenso, sull'amore d'un popolo, non è anche presidiata dalla forza. Ma forza alcuna non può darsi senza unione, senza unità; ed unità in Italia non era possibile conseguire, e non è possibile mantenere, senza la monarchia di Savoia. Finchè sui tre colori non poggiò la candida croce sabauda, che rappresentava tanti secoli di gloria e di valore, la candida croce, emblema dell'unica dinastia italiana, non invernata da turpitudini, non poltrita nell'ozio, non immiseritasi nel quietismo ecclesiastico, ma sempre forte, sempre in armi, sempre vigile, vera sentinella d'Italia; finchè non avvenne la fortunata unione del simbolo del popolo e della libertà con quello del Re e dell'autorità, la bandiera tricolore poté spuntare qua e là, per generosa pazienza di questa o di quella regione, ma non fu e non poteva essere la bandiera d'Italia.

Similmente, se la maledizione del destino, che tenne per tanti secoli depressa, ed inferiore politicamente a tutti i popoli la nostra Nazione, volesse che si scindesse la benefica unione di quei due simboli, potrebbe il tricolore essere assunto da uno staterello ambrosiano, o romagnolo, se

pure rimanesse ancora tanta idealità da curarsene, ma l'assistenza stessa della Nazione, la compagine d'Italia andrebbe disciolta; nè allora, per rialzare il caduto edificio, si potrebbero ripetere quei miracoli, che valsero ad inalzarlo.

Ma confortiamoci, o signori; malgrado le soste, malgrado le onde di scetticismo, di freddi scoramenti, che ogni tanto pervadono; malgrado confuse e deliranti utopie parricide, il santo ideale della Nazionalità si rialza e brilla di nuova luce agli occhi del mondo.

Una nobile terra, quella donde ci venne ogni più eletta aspirazione al bello ed al buono, e perciò anche alla libertà, che ne è la sintesi; quella che, coi suoi poeti dal verso magnifico e dal concetto profondo, coi filosofi dalla forma smagliante e dalle investigazioni ardite, con gli insuperati ed insuperabili artisti, le cui opere ridono tuttavia d'eterna giovinezza, fu madre della civiltà latina e della italiana, la Grecia è scossa ora dallo stesso fremito che, anni sono, vibrava per tutte le fibre della patria nostra, e il principe Giorgio s'è volto a Candia ed è sbarcato alla Canea, come un giorno Garibaldi coi suoi mille si volgeva alla Sicilia e sbarcava a Marsala. Salutiamo il naviglio d'un popolo generoso e ardito, che vola al soccorso dei fratelli; salutiamo quei prodi, i quali, come un tempo i loro antichissimi antenati, gli argonauti, andavano a strappare il vello d'oro dalla gelosa custodia di mitico mostro, vanno oggi a strappare la splendida isola cretese dalle sozze e rabide mani del Turco, il cui dominio da oltre quattro secoli è permanente insulto alla civiltà europea.

Ed oggi, in questa solennità centenaria del nostro bel tricolore, ricordiamo che, dopo le fallite prove del 1821, generosi Italiani — e basti per tutti il nome di Santorre Santarosa —, desiderosi di combattere per un alto ideale, e non potendolo nella loro patria, si volsero ai fatidici lidi della Grecia, consacrando la loro giovinezza. Ricordiamo che, dopo le delusioni del 1831, nelle Isole Ionie ebbero cordiale ospitalità e onorato asilo vari liberali italiani; che di là più tardi movevano i fratelli Bandiera al generoso sacrificio di Cosenza. E facciamo voti che il nostro vessillo con la sua candida croce, appaia agli oppressi Candiotti, come fu per noi, simbolo di redenzione e di libertà.

TEATRO GIARDINO

(Lettera 4.^a)

Caro Cittadino,

Continuano con buon successo le rappresentazioni della *Lucia*, e nulla di nuovo o di rimarcevole debbo aggiungere alle mie osservazioni, fatte negli scorsi corrieri, che tu con sì buona cortesia vai pubblicando. La Signora Grassoni è entrata nelle simpatie del pubblico, e davvero nella scena del Rondò merita i più sinceri elogi. È intelligente, sa quello che dice, e quello che fa, e col timbro aggradevolissimo di voce che possiede, rende quella magistrale pagina di Donizetti con vera arte.

Questa sera, sabato, speriamo di avere la *Norma*. Quante memorie e quali dolci incanti non rideda il nome di questo spartito! In un'epoca di sconvolgimenti musicali come è la nostra, i soliti intenditori wagneriani, non sanno più adattarsi alle melodie del bel tempo italico, e fanno il riso di compassione: eppure, io che; via, non sono poi tanto vecchio, e appartengo alla fine di secolo, esulto se mi è dato gustare un po' di quella musica, che faceva dire di Bellini, dal compianto Filippi, avere il dolcissimo cigno di Catania toccato il cielo col dito.

Astrazione fatta dai trionfi della tecnica orchestrale, chi mai dei nostri giovani maestri ha suscitati gli entusiasmi che il Bellini a 27 anni destò colla sua *Norma*? Mi si dirà: ma i tempi d'allora trovarono nuovo ciò che s'allontanava dalla scuola del Piccini e del Cimarosa: ebbene, e noi, che, dal 1867 a tutt'oggi, abbiamo l'orecchio abituato allo stile tedesco, quali trionfi artistici annoveriamo dopo *Lohengrin* e *Parsifal*? Ma pur lasciando che la legge inesorabile dell'evoluzione compia il percorso fissato dal tempo, a che pro lasciare nel completo abbandono le genialissime produzioni dei nostri maestri antichi, se rinfrescar la memoria di esse serve almeno a ricostruire nello spirito nazionale un passato di glorie? Ben venga dunque la *Norma* « sempre amata » come accettammo con lieto animo i *Puritani* e la *Lucia*.

Qualcuno mi chiamerà codino, ma confesso che, se codino vuol dire appassionato ammiratore di una musica italianissima, accetto di buon grado l'epiteto.

Stai sano ed allegro.

tuo ai.

Cesena, 20. 2. 97.

CESENA

Per la Grecia — Le parole con le quali si chiuse la conferenza sul tricolore, dettero aspettata e gradita occasione ai Soci del Circolo Democratico Costituzionale ed ai moltissimi invitati di fare una manifestazione di simpatia per la Grecia. La Direzione del Circolo, interprete del voto unanime dei presenti e di concerto con l'on. Pasolini, spendeva la mattina dopo il seguente telegramma:

S. E. Ministro Grecia

ROMA

Ieri sera Circolo Democratico Costituzionale, presenti numerosissimi Soci, aderenti, invitati o deputato conte Pasolini, celebrando centenario tricolore italiano, faceva voti per liberazione Candia e grandezza Grecia, madre dell'itala civiltà.

Presidente Miscini

Consiglio Comunale — Seduta della 17 Febbraio 1897. — Presiede il Sindaco Cav. Avv. Evangelisti, e sono presenti i Consiglieri: Angeli, Briani, Calzolari, Ceccaroni, Fabbri, Franchini, Galbucci, Gentili, Giuli, Guerrini, Lauli, Lugaresi, Marioni, Montalti, Montemaggi, Monti, Prati, Ricci, Venturi, Salvatori, Soldati, Stagni, Suzzi, Verzaglia e Zangheri.

Approvato senza osservazioni il verbale della seduta precedente, si dà lettura del nuovo capitolato d'appalto per la nettezza pubblica, preparato dall'on. Giunta; e, dopo lievi emendamenti proposti da vari consiglieri, risulta approvato; sorge però vivo dibattito se l'appalto debba seguire ad asta pubblica od a licitazione privata; ed il Consiglio, considerato che l'asta pubblica, per un servizio di tanta importanza, non offre tutte le garanzie, che si debbono in tali casi esigere, delibera di dare ampia facoltà alla Giunta di appaltare il servizio a licitazione privata. Si passa poscia a dar lettura della elaborata relazione, presentata da una Commissione Consigliare, in ordine a varie ed importanti questioni di igiene. Ma il Consiglio, stanco ormai della lunga discussione avvenuta sull'oggetto precedente, esprime il desiderio che la relazione sia poligrafata e distribuita ai Consiglieri, i quali potranno con maggior agio studiarla, e fare, in altra seduta, quelle osservazioni che credessero del caso. È approvato senza discussione il ricorso, presentato dalla nostra Giunta Comunale, alla quarta Sezione del Consiglio di Stato sulle radiazioni fatte al nostro bilancio dalla Giunta Provinciale Amministrativa di Forlì. E qui vogliamo esprimere un voto, che il Consiglio di Stato ripristini certi stanziamenti — come ad esempio quello per il servizio Pompieri — radiati troppo leggermente dalla Giunta Provinciale Amministrativa di Forlì — con danno rilevante dei pubblici servizi. Si liquida poscia la pensione, in L. 91,66, alla vedova dell'ex pensionato Comunale, Dott. Lorenzo Amaduzzi, medico condotto. In sostituzione del dimissionario Annibale Natali, che resse per vari anni con zelo ed amore l'amministrazione dei fondi rustici di Capo d'Argine, è eletto Assessore Supplente il Dott. Pio Montemaggi. È approvato in seconda lettura l'acquisto di quattro azioni del Credito Agrario Cooperativo, e si rimettono ad altra seduta due interrogazioni presentate dall'Avv. Comandini. Quando l'adunanza stava per sciogliersi, l'avv. Lauli interroga l'Assessore dei PP. LL., Ing. Lugaresi, sui lavori incominciati nel pubblico giardino, e, con frase agro-dolce, deplora che non non siasi chiesta la voluta autorizzazione al Consiglio. L'assessore Lugaresi, manco a dirlo, non si scompone, e con quel suo fare cortesemente flemmatico, risponde che, a lavori ultimati, il pubblico giardino diverrà un gentile ritrovo... delle serve, ed un'ottima pista per bicicletisti. Osserva ancora che la spesa è mite, ed assicura che ad essa può farsi fronte coll'impostazione normale di bilancio, per la manutenzione delle strade, piazze, giardini ecc. Parrebbe che l'avv. Lauli volesse ancora replicare, ma è giunta per lui l'ora canonica del pranzo, e si tace. Il nostro egregio Sindaco approfitta del momento propizio, e scioglie senza altro la seduta.

Refezione scolastica — Nell'adunanza tenuta in Municipio la scorsa domenica, il Sindaco Avv. Evangelisti, aprendo la discussione, avvertì che se, nel concetto di sovvenire le classi più disagiate, tutti potevano essere d'accordo, era però necessario studiare il lato pratico della questione; che, secondo i dati d'ufficio, gli risultava che le spese della refezione — anche limitata ai soli poveri, — il che non è nel pensiero di qualcuno — ammonterebbero a 60 mila lire l'anno, senza tener conto di quelle per l'ampliamento e l'adattamento dei locali scolastici o la costruzione di nuovi, non che della necessità d'aumentare insegnanti, bidelli ecc. Il Dott. Leoni Montini parlò in senso socialista e prescindendo dalle ragioni finanziarie; il sig. G. Maraldi presentò un ordine del giorno, firmato anche da' suoi amici, per stabilire il dovere del Comune a dare la refezione scolastica ed invi-

tare il Consiglio a stanziare un primo fondo, ripristinando la tassa sulle vetture e sui domestici e rialzando di cinque centesimi la fondiaria (il che produrrebbe L. 16 mila), ed accennando pure, come a meta meno prossima, alla tassa progressiva. Il Dott. Serra si dichiarò contrario alla refezione, quando dovesse essere una distribuzione di cattive minestre, come è per solito negli Asili, dicendo preferire che si desse lavoro ai genitori perchè fossero in grado di ben nutrire i loro bambini. L'Ing. V. Angeli fece alcune riserve sui dati statistici esposti dal Sindaco, e accennò all'opportunità di nominare una Commissione che studiasse il tema. L'Avv. Trovanelli osservò che il modo stesso onde s'era convocata l'adunanza, cioè invitandovi rappresentanti di tutti i partiti, escludeva che essa potesse essere chiamata a votare un ordine del giorno ispirato ai criteri d'un solo partito. Dichiarò che egli, dal canto suo, ammetteva la carità, che altri nega per principio. Aggiunse che l'ordine del giorno dei Socialisti poteva rimanere in atti, come espressione delle loro idee, senza porlo in votazione. A questo concetto aderì l'avv. Ubaldo Comandini, avvertendo però che egli personalmente accettava le idee dell'ordine del giorno Maraldi. Il Marchese Almerici affermò egli pure di ammettere la carità, augurandosi se ne facesse quanto più fosse possibile. L'avv. G. B. Nori dichiarò che non avrebbe potuto votare un ordine del giorno ispirato a concetti esclusivamente socialisti. Rimase convenuto che il Sindaco e la Giunta nominassero una Commissione di nove membri, comprendendovi i rappresentanti di tutti i partiti, per lo studio della questione.

In principio dell'adunanza, fu letta una lettera del prof. F. Biffi, il quale, avendo già trattato dell'argomento in Consiglio, scriveva d'averlo fatto di solo proprio impulso, per sentimento cristiano, e d'ammettere la refezione come opera di carità.

Per il Carnevale — Continuano con brillantissimo esito gli *afternoons* del Circolo Strambi: domani, domenica 21, sarà l'ultimo, perchè il sabato successivo 27 avrà luogo la consueta grande festa di ballo.

Al Circolo Costituzionale, dopo la conferenza, si è ballato Giovedì scorso fino all'una dopo mezzanotte, con molto brio. La solita gran festa di ballo avrà luogo Giovedì prossimo 25 corr.

Questa sera, Sabato 20, v'è trattenimento presso l'egregio nostro Sottoprefetto Cav. Quaranta.

Tombola — Sabato 27, nel pomeriggio, verrà estratta in Piazza V. E., una tombola di lire mille, a favore della Società di M. S. fra i cuochi e camerieri. Sarà divisa in due premi: 1^a tombola L. 800; 2^a L. 200.

Accademia di scherma — Domani, domenica 21 corr., alle ore 11 ant., nel locale della Palestra Ginnastica, il maestro Palumbo darà un'Accademia di Scherma e Ginnastica. La valentia del Palumbo e de' suoi coadiutori ci garantisce una riuscita splendida. Avremo anche il piacere di ammirare il nostro concittadino Egisto Bonavita, che nei principali tornei ebbe premi e fu classificato fra i primi dilettanti Italiani. Speriamo che il pubblico accorrerà numeroso a questo geniale trattenimento. Il biglietto costa una lira.

Il Tenore Bonci — Abbiamo già accennato ai segnalati trionfi riportati da questo nostro concittadino, che va diventando una stella artistica di prim'ordine, una vera celebrità, in vari teatri d'Italia, e, di recente, al *Carlo Felice* di Genova. Giovedì sera, egli si produsse nei *Puritani* alla Scala di Milano, il teatro cioè che è destinato a dare il giudizio definitivo sui grandi artisti, e diremmo quasi il battesimo della gloria. L'esito non poteva essere più splendido: i giornali milanesi sono unanimi nel constatarlo; e molto lusinghiero sono

le parole del difficile *Cim* del *Corriere della sera*. Pubblichiamo assai di buon grado il seguente telegramma, inviatoci venerdì mattina:

Debuto vostro concittadino Bonci Scala Puritani confermò fama acquistata scorso autunno Lirico, recante successo Genova. Ovazione sortita primo atto, evocato scena fine spettacolo.

DELLAMORE.

Comizio Agrario — Il nostro Comizio agrario ha già ricevuto dal Ministero di agricoltura i semi di barbabietola, che devono essere distribuiti agli agricoltori del nostro circondario. Le varietà sono quattro: *bianca di Slesia, imperiale, migliorata di Vilmorin e Wanzleben*. Ciascuna di queste dovrà essere seminata, per gli esperimenti di quest'anno, in uno spazio di terreno di dieci metri quadrati.

Tutti quelli che desiderassero eseguire delle prove culturali, dovranno iscriversi presso il locale Comizio agrario, che gratuitamente ne consegnerà il seme.

Società dei Reduci dalle PP. Battaglie — Il Consiglio Direttivo di questo patriottico Sodalizio sta, di propria iniziativa, facendo pratiche, da qualche tempo, per collocare in luogo acconcio una decorosa lapide a ricordo dei nostri caduti nelle guerre dell'indipendenza italiana, e nulla trascura per mandare ad effetto il nobile pensiero al più presto possibile.

Teatro Giardino — A complemento della lettera musicale del nostro *ai*, diamo l'elenco degli esecutori della *Norma*.

POLLIONE (tenore)	sig. Calamari
OROVESO (basso)	» Colla
NORMA (soprano)	sig. ^a Grassoni
ADALGISA (mezzo soprano)	» Dirani
CLOTILDE (secondo soprano)	» Fogliarino
FLAVIO (secondo tenore)	sig. Poggi.

Martedì sera 23 corr., avrà luogo la serata d'onore del tenore Calamari coi *Puritani*.

Liste elettorali — Il Sindaco avvisa che la Commissione municipale ha ultimati i suoi lavori, e che a tutto il corrente mese rimarranno affissi all'albo pretorio i prescritti elenchi. Ai cancellati, ed a coloro di cui furono respinte le domande, fu già dato avviso personale. Ogni cittadino può, entro il corrente mese, presentar ricorsi alla Commissione Provinciale.

Emigrazione — Presso l'Ufficio di Stato Civile è ostensibile a chiunque ne faccia richiesta il Bollettino del Ministero degli Esteri, contenente le notizie sull'emigrazione italiana.

Tassa di esercizio e rivendita — La matricola dei contribuenti, per l'anno 1897, trovasi depositata nella Ragioneria Municipale, dove può essere consultata fino al 1^o Marzo p. v. dagl'interessati, per la produzione dei ricorsi che credessero del caso.

In macchina — Ci perviene e pubblichiamo con piacere la risposta del Ministro di Grecia in Roma al telegramma inviatogli, e da noi riprodotto più sopra:

MISCHI Presidente Circolo Democratico Costituzionale
Cesena.

Nobilissimi sentimenti Circolo, invitati, onorevole Pasolini, ci sono di grande conforto. Ringrazio di cuore.

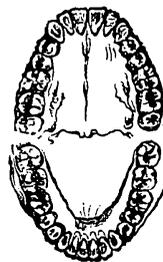
COUNOURIOTI.

— CARLO AMADUCCI — Gerente —

Cesena, Tip. Biasini Tonti, condotta da E. Ricci.

Reclame a buon mercato

Inserzioni di 20 parole in quarta pagina a L. 0,50.



CAMPORESI

Chirurgo Dentista

Per la
CURA DELLA BOCCA
DENTI ARTIFICIALI
irricognoscibili dai veri
riceve ogni SABATO a

Cesena, dalle 9 alle 16 in VIA OREFICI N. 5
— CASA MONTANARI.

LABORATORIO

LEGATORIA LIBRI E REGISTRI

PIETRO PERONI

33. v. Roverella - CESENA - v. Roverella 33.

Fabbricazione di Scatole in cartone d'ogni genere per pacchi postali e ferroviari.

SOCIETÀ ANONIMA

PER LA

INCANDESCENZA A GAS

(SISTEMA AVER)

Rappresentanza di Cesena

PREZZI RIDOTTI

Lampada completa L. 10—
Reticella al collodio „ 2,25

1 Febbraio 1897.

Denti bianchi e sani

mediante la polvere dentifricia del **Chirurgo-Specialista** per le malattie della bocca **ROSETTI-MORANDI** di Rimini. Rende i denti bianchissimi, li preserva dalla carie e dal tartaro, risana e fortifica le gengive, purifica e profuma l'alito, disinfetta e rinfresca la bocca. È il più efficace rimedio per la conservazione dei denti e delle gengive. Vendita in CESENA presso la Profumeria Civenni.

Cesena - Unico deposito presso la Tip. Biasini Tonti - Cesena

IL CAPITOLATO GENERALE

PER LA CONDUZIONE DEI FONDI RUSTICI

NELLA PROVINCIA DI FORLÌ

redatto per cura del Comizio Agrario di Cesena ed approvato dal Ministero d'Agricoltura Industria e Commercio

Trovasi in vendita a Cent. 20, e a Cent. 10 la copia, la Scrittura colonica di fondi rustici, compilata in base alle prescrizioni del Codice di Commercio.

ANEMIA CLOROSI

Pallidezza

A. SCIORELLI
PARIGI



Le nostre pillole sono SOLUBILISSIME e per guarentigia della provenienza si vendono solo in boccette di 100 e 200, e mai sfuse, ed inoltre il nome dell'inventore è inciso sopra ogni pillola



VASI VASI VASI

da Fiori si trovano a buon mercato nel Deposito C. SIBIRANI.

Via Sacchi.